

Bourgeois un elfo a corte

I «voli» sospesi dell'artista davanti alla Reggia di Venaria

Fughe L'acrobata e danzatore francese, ospite del Festival nelle dimore sabaude, esegue variazioni in equilibrio sulle note di Bach

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A TORINO

YOANN BURGEOIS È UN TIPICO MINUTO CHE NASCONDE I SUOI 28 ANNI DIETRO UNO SGUARDO DI CIELO E UNA GRAZIA DA ELFO. Sorride spesso, sorride facile, con quella stessa naturalezza con la quale «cade» dalla scala e torna a rimbalzare sugli scalini. È la sua «fuga» dalla gravità, la sua versione dei fatti musicali di Johann Sebastian Bach, sulla cui *Arte della Fuga* - appunto - Bourgeois ha costruito un microcosmo di azioni e visioni, due delle quali portate a Teatro a Corte, suggestivo festival che sparge spettacoli tra cortili e patii delle dimore sabaude. *Les Fugues* di questo acrobata-attore-giocolier-danzatore tutto insieme sono un progetto filosofico ancora prima che artistico, la capacità di cogliere l'attimo sospeso, di carambolare nel vuoto e tornare sul filo dell'equilibrio. Sono magie che durano una manciata di minuti e che l'artista francese fa sbocciare sullo sfondo mozzafiato dei Giardini della Reggia di Venaria come fiaba nella fiaba. Un omino magrittiano tra regge e nuvole, gradini bianchi e un tappeto elastico. È una danza volante da far invidia ai «fall and recovery» (caduta e recupero) di Doris Humphrey, che gioca col peso e se ne fa beffe, indugiando nell'aria con passo leggero.

A *Fugue/Trampoline* sulla *Suite* numero 3 per violoncello, Bourgeois abbina *Fugue/Balle* sul *Contrapunto* numero 2. Stesso principio: sospensione e caduta, alternanza di stabilità e instabilità applicato alla giocoleria con le palline che Yoann fa ruotare e blocca nell'aria come infilzando farfalle al volo, in alto e in basso, incrociando braccia e mani in un traffico da far girare la testa. Sembra Matrix e invece non ci sono effetti ipertecnologici dietro alle sue invenzioni di movimento, ma solo esercizio e tenacia. Con quel pizzico di surreale ironia che non poteva mancare in un artista transitato per le coreografie di Maguy Marin. Si ammi-

ra con il naso all'insù, prede di quella magia da circo che si ripete e si rinnova. Altro che animazioni in 3d, questo, signori, è il corpo che torna a rubarsi la scena.

LA RIVOLTA DELLA SERVITÙ

Tutta un'altra storia e tutta un'altra (minore) efficacia è quella che il coreografo israeliano Barak Marshall disegna con *Monger* nel parco di un'altra corte toccata dal Festival diretto da Beppe Navello, la lussureggiante magione di Racconigi che fu l'ultima dimora dei Savoia prima del loro esilio nel 1946. Figlio d'arte (la madre è la grande coreografa e danzatrice Magalit Oved), Barak ha oscillato tra un genere (il canto prima, con il quale è diventato famoso in Israele) e l'altro (la danza, dove è passato alla coreografia dopo un infortunio). E tra un continente e l'altro, passando da Tel Aviv alla California e viceversa. Mélange di culture che caratterizza molti coreografi d'origine israeliana con esiti inediti sui loro linguaggi. Per Marshall diventa spunto di continui attraversamenti fra teatro e danza, ma soprattutto di accenti: in *Monger* si alternano echi di folklore e quadri di Tanztheater, tessuti sonori fatti di jazz e colonne sonore di vecchi musical, luci caravaggesche e interni da Kabarett.

Non mancano momenti interessanti, ma il vero problema è che Barak non sembra avere le idee chiare su dove voglia andare. E lo spunto scelto per lo spettacolo non gli facilita il compito: le prevaricazioni che una capricciosa signora d'altri tempi impone di continuo ai suoi camerieri. Vi si potrebbero leggere allusioni alle *Serve* di Genet, se Marshall non fosse uno spirito troppo allegro per introspezioni morbide che qui, infatti, si trasformano in sarabande quasi giocose di travestimenti. Né i traffici della servitù e le sottomissioni imposte sono assimilabili alle atmosfere di *Gosford Park* o di *Quello che resta del giorno*, perché manca il rigore di uno stile: Barak si lascia affascinare da stanze inglesi di fine 800 e poi vira sui salotti melò della *Traviata*. In mezzo, passa per il teatro grottesco e finisce con una pernacchia alla Ken Loach. Un pasticcio. Di ironico c'è che *Monger* debutta la sera del 14 luglio davanti a una reggia sabaude e la rivolta della servitù che chiude lo spettacolo sa involontariamente di giacobino. Anche se Carlo Alberto, buonanima, era uno che ceitava spesso in cucina con i suoi valletti.



Matija Ferlin, in «Sad sam/almost 6/»
FOTO DI ILARIA SCARPA

«lo credo in...» Cittadini-attori in scena per Richard Maxwell

La performance del drammaturgo americano è partita nel 2010 da New York toccando tante città

FRANCESCA DE SANCTIS
INVIATA A SANTARCANGELO

IN FONDO IL TEATRO È ANCHE QUESTO: UNO LUOGO IN CUI POTER ESERCITARE LA PROPRIA INESPERIENZA, uno spazio dove è possibile mettersi a nudo, interrogarsi sul proprio presente. E magari creare certe condizioni che ti obbligano inaspettatamente a chiederti: «in cosa credi?». Ecco la domanda che Richard Maxwell, drammaturgo americano ancora non abbastanza noto qui in Italia, rivolge da un paio di anni agli abitanti di tante città del mondo. È partito da New York nel 2010 ed ora è approdato a Santarcangelo di Romagna, che in questi giorni ospita la sua 42ma edizione del Festival internazionale del Teatro in Piazza. Un Festival antico e magico che riesce sempre a reinventarsi. Quest'anno ha affidato ad una nuova e giovane direzione artistica (Silvia Bottiroli, Rodolfo Sacchetti e Cristina Ventrucci) il compito di indagare sui nuovi linguaggi, di seguirne i percorsi e poi convogliarli nelle piazze, negli edifici industriali, nei piccoli e grandi spazi di questo meraviglioso borgo medievale, dove i versi di Tonino Guerra - scomparso di recente - sembrano aleggiare nell'aria. Dalla scrittura al disegno, qui le arti sconfinano con naturalezza l'una nell'altra, tanto che il programma stesso è ricco di progetti «fuori formato». «Abbiamo cercato di guardare a noi e al teatro italiano ed europeo, alla sua memoria, al suo presente e alle sue forme nascenti - spiega Silvia Bottiroli - per indagare le vite comuni attraverso la lente dell'arte: individui attraversati da sentimenti ed emozioni, da visioni del mondo e da immaginari, il teatro sa coglierli nella nostra fragilità e nel legame profondo con gli altri e con

la Storia».

Nella realizzazione degli spettacoli sono stati coinvolti bambini, anziani, donne e uomini, santarcangiolesi e stranieri, protagonisti, per esempio, dell'interessante lavoro di Maxwell, *Ads* (abbreviazione di advertisement, pubblicità), dove una trentina di persone differenti per età, sesso, estrazione sociale, tentano di riprendersi il proprio spazio dichiarando pubblicamente ciò in cui credono. Con risultati disparati, a volte condivisibili, altre volte incomprensibili, altre ancora esilaranti. Un progetto che il drammaturgo ha realizzato sul territorio nei giorni precedenti il Festival e che vede ogni sera personaggi diversi prendere la parola. Capita così che in scena vengano riflessi su una lastra di vetro i corpi delle persone che si «confessano»: c'è il discorso di una femminista convinta e quello di un vegetariano, la strampalata genetista e il ragazzino che crede solo nell'amore... Tra i pezzi forti c'è senza dubbio la ragazza che odia l'ansia e dice: siamo tutti stressati («se sei in macchina e al verde non parti subito come un pilota di Formula 1 iniziano subito a strombazzarti... Ma dove corrono? Poi scopri che vanno a fare la spesa...»), dovremmo concederci tutti un'ora a settimana per guardare il tramonto, stare sdraiati al mare e stiracchiarci come i gatti al sole senza fare un bel niente... Tutti d'accordo. E giù risate.

LA POESIA DEL REGISTA CROATO

Ha a che fare col nostro mondo interiore anche lo spettacolo molto poetico e commovente - di Matija Ferlin: *Sad Sam/ almost 6/*. Il regista croato è già in scena quando gli spettatori entrano: fa l'appello di tutti gli animaletti disposti a cerchio attorno a lui. Ci sono zebre, tigri, maiali, agnellini, leoni, balene... ciascuno con il proprio nome. Ed è come se volesse dirci che basta dare un nome alle cose per crearle. Con i suoi amici Ferlin gioca e si interroga: ha senso stare lì, tutti insieme? Il nostro mondo dell'infanzia viene ricostruito davanti ai nostri occhi e subito dopo distrutto, quando il cerchio si rompe e in scena resta solo un cavallino. Quel che resta è un senso di vuoto, di tristezza, come allude lo stesso titolo dello spettacolo, *Sadsam*, che in croato significa «adesso io sono» ma in inglese si traduce «triste Sam». Sarà che forse rimpiangiamo un po' tutti la fine del tempo dell'infanzia?



Yoann Bourgeois in «Fugue/Trampoline»
presentato nell'ambito del Festival a Corte
presso i Giardini della Reggia di Venaria

...
Gli strani animaletti di Matija Ferlin alla ricerca dell'infanzia